

“UNA STORIA COMUNE...”

Gli anni più tragici di tutta la storia del paese sono certamente gli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, quando, anche il Madagascar subì i devastanti effetti portati dal colonialismo. Tante furono le persone che persero la vita, soprattutto ragazzi, principali obbiettivi dei violenti attacchi compiuti in tutto il territorio dall'esercito francese. E furono proprio loro i maggiori ostacoli per la brutale dittatura francese, spesso compiendo gesta eroiche a cui nessuno ha mai dato importanza, e il cui ricordo è svanito inesorabilmente a poco a poco negli anni.

La storia di Dani è come tutte le altre. Un ragazzo qualunque che, pur di esporre i propri ideali e sfogare la rabbia che attanagliava la popolazione ormai da secoli, ha perso la vita.

Nato nel 1871 nella bassa periferia di antananarivo, si era laureato all'università di medicina nell'unica università statale, non tanto perché la medicina lo appassionasse, quanto piuttosto per cercare di regalare ai propri figli una vita migliore della sua, vissuta nella miseria, nel dolore e nella sofferenza. Ancora giovanissimo si era sposato con una ragazza molto più giovane di lui, da cui aveva avuto in dono cinque figli. Fare il papà non era certo semplice, soprattutto se non si hanno i soldi per vivere. L'unico elemento che gli aveva rovinato una vita apparentemente felice erano state le sue convinzioni ed il suo vivissimo odio per l'esercito francese, che ormai da secoli opprimeva il paese ed ogni giorno di più s'insediava nell'isola imponendo la propria dittatura e falciando una popolazione senza risorse per un'immaginaria rivolta. E così negli anni quel sentimento di patria e di liberazione era andato perdendosi. La popolazione era rassegnata ad un'ingiusta dominazione. Solamente i ragazzi credevano in qualcosa che difficilmente si sarebbe potuto realizzare e tra questi anche Dani. Quando ancora piccolo trascorreva i primi anni di scuola, sentiva in lontananza l'esplosione delle bombe e l'odio per gli oppositori, protagonisti di una guerra insensata, maturava di giorno in giorno. Aveva visto gli orrori commessi dalla dittatura francese e non sperava altro che riuscire a scappare da un paese ormai corrotto. Vent'anni dopo la situazione non era cambiata, o quasi, la dittatura era sempre la stessa, i rumori sempre gli stessi, le morti sempre le stesse. L'unica cosa diversa risiedeva tutta nel cuore della popolazione, ora non solo rassegnata, ma spesso alleata della stessa dittatura francese per sfuggire alla morte, o probabilmente per terminare una guerra che aveva portato solo angosce. Fin dalla prima infanzia conobbe l'odio, un odio che l'aveva portato a lavorare come facchino nel porto di Toamasina, lontano da casa, lontano da tutti. Non mangiava, non dormiva, viveva senza un attimo di pausa per mantenere le uniche sei persone per cui avrebbe dato la vita. Nel 1901 si ammalò gravemente e passò i due anni più brutti della propria esistenza, ma non cessò mai di esprimere i propri ideali, anche se ogni

giorno si trovava in bilico tra la fine e la salvezza. Fu probabilmente la forza costruita dopo tanti anni di dolore a salvarlo, ma ormai l'evento gli aveva cambiato la vita: non desiderava morire così, senza opporsi, senza lottare, la vita non gli aveva certo insegnato questo. Ricominciò a mangiare, a dormire, insomma a vivere, la morte gli aveva messo paura. Se il destino gli avesse riservato una morte anzitempo, l'avrebbe affrontata da martire. E ciò che non doveva accadere accadde, così, all'improvviso. Era una tiepida mattinata d'autunno inoltrato. La gente si era risvegliata allegra e riposata, era l'anniversario della dittatura francese. Lo stato si fermava per un giorno, ogni tipo d'attività cessò per ventiquattr'ore ed anche i lavoratori più assidui dovettero cedere dopo un anno ininterrotto di continue fatiche. Anche Dani poté godersi un giorno di completa libertà ma, come tutto il resto della città, dovette recarsi nella piazza principale, per assistere alle consuete procedure di commemorazione. La piazza di Toamasina iniziò a riempirsi poco dopo le dieci. La folla svogliata assistette quasi interessata alle procedure, ma qualcosa di strano stava per accadere, lo si percepiva nell'aria. Appena il sindaco concluse un importantissimo discorso sulla produzione annua e le prospettive future, Dani iniziò a correre sempre più veloce verso il palco. La gente lo guardava stupita, quasi con ammirazione. Era lì solo, com'era ormai da parecchi anni, come l'aveva ridotto la dittatura. E quel pensiero fu il principale indizio che quello doveva essere il momento della rivincita, dello sfogo trattenuto da tanti, troppi anni: "Voi che mi guardate, gente come me, non sentite il bisogno di ribellarvi? Non vi accorgete dello stato in cui ci ritroviamo? Siamo schiavi sottomessi ad un unico tiranno, ecco cosa siamo. Un tiranno che ha portato sofferenze e dolori per troppi anni e che ora deve crollare. In futuro proveremo a cancellare gli anni, le occasioni, le vite perse a combattere una guerra fondata sull'avidità e l'oppressione, ma non potremo mai cancellare le morti...". Silenzio. Uno sparo aveva interrotto quell'atmosfera di suggestione. Ora Dani giaceva a terra, privo di vita. Ecco uno dei tanti esempi di cose accadde a centinaia di ragazzi come lui, ma questa volta qualcosa era cambiato.